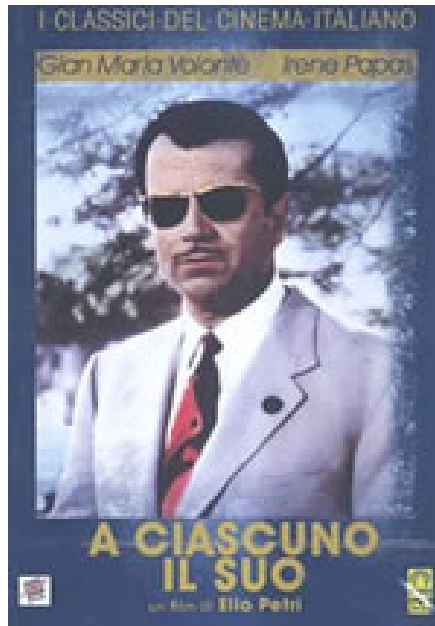




TITOLO	A ciascuno il suo
REGIA	Elio Petri
INTERPRETI	Gian Maria Volonté, Irene Papas, Carlo Ferro, Maria Laura Nucci, Salvo Randone, Mario Scaccia, Leopoldo Trieste
GENERE	Drammatico
DURATA	93 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1967 – Festival di Cannes 1967 a Elio Petri per la migliore sceneggiatura – Nastri d'Argento 1968 a Elio Petri per la migliore regia, a Gian Maria Volonté per migliore attore, a Gabriele Ferzetti per migliore attore non protagonista, a Elio Petri e Ugo Pirro per la migliore sceneggiatura

In un paese della Sicilia vengono uccisi due uomini: il farmacista Manno e il dottor Roscio. Le indagini della polizia concludono che gli assassini hanno agito per motivi di onore nei confronti di Manno e che Roscio è stato ucciso in quanto aveva assistito all'omicidio. Paolo Laurana, un professore di liceo, giunge invece alla conclusione che le persone incriminate sono estranee al fatto e che la vera vittima da colpire era Roscio e non Manno. Confida pertanto le sue deduzioni all'avv. Rosello, cugino della moglie di Roscio, ed a Luisa, la vedova del dottore. Laurana, coadiuvato da Luisa, prosegue nelle indagini e scopre un diario di Roscio nel quale si legge, tra l'altro, che questi voleva denunciare Rosello per alcune attività illegali. A queste rivelazioni Laurana comprende di aver confidato i suoi sospetti proprio al mandante dell'omicidio, ma non immagina che Luisa, innamorata di Rosello sin da bambina, sia complice nel delitto. Egli decide di denunciare Rosello, ma Luisa, apparentemente d'accordo con lui, lo tradisce e lo abbandona in un luogo solitario dove alcuni sicari lo raggiungono e lo uccidono. Finalmente al sicuro, Rosello e Luisa si sposano con grande fasto nella chiesa del paese

Dietro le apparenze di un delitto passionale si cela in realtà un crimine mafioso.

Un professore, interpretato da Gian Maria Volonté, non si accontenta della versione ufficiale e trova i nessi che portano sulla pista giusta. Ma la mafia non gli permette di giungere in fondo, uccidendolo.

Tratto dall'omonimo libro di Sciascia uscito nel 1966 è un amaro apologo sulla mafiosità diffusa in tutti gli strati sociali.

Critica:

Un felice incontro fra letteratura e cinema, fra Leonardo Sciascia ed Elio Petri: due temperamenti in apparenza dissimili ma legati da un comune amore per la



concretezza di un impegno civile. Il siciliano Sciascia si è proposto di trasferire in letteratura i grandi temi della società isolana in via di trasformazione e di chiarirne 'gli aspetti tenebrosi, quelli che sui quotidiani prendono il nome di delitti di mafia, nelle loro componenti storiche, economiche, psicologiche. Tra i libri dello scrittore di Racalmuto *A ciascuno il suo* occupa un posto a parte: è un finissimo paradosso, intessuto sui temi di un riconoscibile caso giudiziario, che intende dimostrare l'impossibilità dell'innocenza in un mondo fondato sull'intrigo e sull'eliminazione di chi non capisce o non ci sta. Petri ha portato la vicenda sullo schermo preoccupandosi di farne una storia italiana, cioè sottraendola a

ogni suggestione di colore locale. Il protagonista, un professorino che va in giro con le braccia cariche di libri, diventa l'esponente paradigmatico di un mondo della cultura che ha ingenui e velleitari rapporti con la realtà. Volonté lo interpreta con divertita persuasione, ma anche gli altri sono perfetti: Ferzetti nell'ambigua caratterizzazione di un nobile, la Papas con una singolare musica tragica, Randone in una folgorante apparizione. Poche volte capita di vedere un film nostrano in cui le ragioni dello spettacolo sono così ben equilibrate con le intenzioni degli autori.

Tullio Kezich

Un giallo con sottofondo politico. È tratto da un romanzo di Leonardo Sciascia in cui alcuni casi di corruzione nella vita pubblica siciliana diventavano occasione di facili generalizzazioni polemiche. Elio Petri, regista, ha messo anche più in evidenza questi sottofondi, compiacendosi di colorire persino con maggior acrimonia le asprezze faziose e i partiti presi. Non condividiamo il suo punto di vista, ma non è questa la sede per trattarne. Dobbiamo trattare qui, invece, del suo film e della sua validità come spettacolo. Una validità, è doveroso riconoscerlo, in più momenti abbastanza salda e convincente. La vicenda infatti – che, nel cuore di una Sicilia sospettosa e accigliata, chiusa nei giri ovattati dell'omertà e delle clientele, oppone un ingenuo e

sprovveduto intellettuale a un'accolta di piccoli potentati da cui, alla fine, sarà annientato e distrutto – è risolta spesso con piglio agile e fermo, in un clima di *suspense* piuttosto efficace. La descrizione del paese cui l'azione si affida è colorita e lucida, il dramma ha qua e là degli scatti d'ansia e d'angoscia dosati con abilità e la tecnica più d'una volta ricorda, per il suo fervore linguistico e le sue invenzioni figurative le pagine più vive dei film migliori di Petri (*L'assassino*, ad esempio, o *I giorni contati*).

Nella riproduzione fedele del romanzo, però, ci sono delle concessioni un po' troppo facili: il tradimento, infatti, che alla fine conduce a morte violenta l'intellettuale troppo desideroso di far giustizia, lasciando i suoi assassini impuniti, nel testo di Sciascia era circondato da più interrogativi sospesi, avvolto com'era in un'aura letteraria di detto e non detto che, bene o male, provocava una certa suggestione. Qui, invece, si è voluto chiarire tutto, e quasi in modo hollywoodiano, portando i gesti di ognuno fino alle loro estreme conseguenze. Con risultati troppo immediati e scoperti; anche se di indubbia spettacolarità. A questo si aggiunga che la meccanica del racconto non di rado è un po' oscura e che le azioni di molti personaggi si seguono a fatica, in un groviglio di nomi e di fatti più enunciati che non rappresentati; con la conseguenza di frenare il ritmo drammatico e di confondere le idee allo spettatore, la cui attenzione e il cui interesse sono più di una volta fuorviati.



Fra gli interpreti, merita lode soprattutto Gian Maria Volonté che, nei panni del protagonista, è riuscito a comporre un carattere trasandato e dimesso persino nel modo di camminare, tutto ingenuità e fieni furori: rappresentazione tipica dell'onesto inadatto ad affrontare i furbi con la sua onestà troppo semplice. Il caporione dei furbi è Gabriele Ferzetti, che disegna un personaggio abbastanza secco e pungente. Irene Papas, nelle vesti della donna contesa che alla fine funzionerà come esca per attrarre nel tranello mortale il protagonista, si impone con la sua intensità abituale; la sua fisionomia greca e mediterranea oltre a tutto ne fa una siciliana quanto mai plausibile e vera.

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*, 25 febbraio 1967

Con questo film i vostri occhi vi porteranno in un tempo abbastanza lontano. Trent'anni fa, più o meno, ma la dimensione narrativa quella no, non appare lontana. Infatti *A ciascuno il suo* è un film importante nella storia di quel «pezzo» di cinema italiano che passò sotto la definizione di «film denuncia». Ugo Pirro ed Elio Petri hanno firmato molti di quei film, pellicole immerse nella realtà di un paese pieno di

misteri, trame, innocenti morti ammazzati e colpevoli pieni di potere. Questo paradosso produsse, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, un autentico «genere», di cui *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* fu forse l'episodio di maggiore successo. Film profetico, perché molti degli oscuri disegni che esso denunciava poi si sono rivelati tragicamente veri. Ma di tutti quei film, *A ciascuno il suo* è uno dei più belli. Ha un filone travolgente e degli attori splendidi. La declinazione dei nomi richiederebbe che ci si alzasse in piedi: Gian Maria Volonté, Irene Papas, Salvo Randone, Gabriele Ferzetti, Mario Scaccia, Luigi Pistilli. Grande storia, ispirata da uno dei migliori romanzi di Leonardo Sciascia. La scrittura di Ugo Pirro e la regia di Elio Petri hanno una caratteristica comune, che si rintraccia nei loro film: una grande energia, un grande coraggio civile, una grande onestà narrativa. Walter Veltroni, *'Certi piccoli amori. Dizionario sentimentale di film'*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1988

“Unicuique suum” è il motto che si legge sulla testata dell'*Osservatore Romano*. Ora è proprio questo motto che Paolo, professore di scuole medie e intellettuale di sinistra, legge un giorno sul rovescio di una parola ritagliata da un giornale e incollata



su un foglio per formare una lettera minatoria. Siamo in Sicilia, in una cittadina mafiosa; la lettera è stata spedita ad un giovane farmacista, amico di Paolo. Qualche giorno dopo, durante una partita di caccia, il farmacista e un suo compagno vengono uccisi a colpi di lupara. La polizia indaga, si scopre che il farmacista aveva un rapporto d'amore con una popolana, i parenti della ragazza vengono

arrestati come presunti autori di un delitto d'onore. Ma Paolo ricorda il motto dell'*Osservatore Romano* e pensa logicamente che degli analfabeti non si sarebbero serviti di un giornale come quello il quale, oltretutto, arriva al paese soltanto in due copie, destinate ambedue a dei parroci. Paolo indaga, da uno dei preti risale ad un parente, pian piano la sua indagine lo porta sulla buona strada: non si tratta di un delitto d'onore bensì di un delitto mafioso; chi si voleva uccidere non era il farmacista galante bensì il suo compagno il quale era venuto a sapere di certi abusi perpetrati in un ufficio pubblico e si apprestava a denunciarli. Paolo decide di portare fino in fondo la sua indagine. Entra in rapporto con la vedova dell'ucciso, la coinvolge nella ricerca, se ne innamora. Ma la mafia è più forte di Paolo. Attirato in un agguato, Paolo viene rapito, stordito a forza di pugni, chiuso in una baracca. Poi la baracca è fatta saltare in aria. Questa la storia di *A ciascuno il suo* che Elio Petri ha ricavato dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia. Elio Petri con *La decima vittima* aveva voluto darci un film fantascientifico e disimpegnato, formalmente

allineato sul gusto “pop” e neofigurativo; con questo *A ciascuno il suo* sembra aver voluto girare un film sociale e impegnato, ispirato al più rigoroso neorealismo. La Sicilia, la mafia, il delitto d'onore, la società siciliana, l'intellettuale di sinistra... tutti questi elementi, non vi possono essere dubbi, appartengono non già ad un mondo inventato e metaforico bensì ad una realtà contemporanea e storica, come appunto avveniva ai bei tempi del neorealismo, vent'anni fa. Insomma, vedendo il film di Petri non dovrebbe esservi un solo spettatore in Italia che non senta che la vicenda lo riguarda immediatamente, come cittadino. Appunto quel cittadino al quale faceva appello il cinema neorealista nella sua continua e sincera denuncia dei mali dell'Italia. Ma poi è proprio questo l'effetto al quale mira *A ciascuno il suo*? Diremmo di no. Provocare il sentimento piuttosto misterioso e per niente ovvio dell'angoscia civica non pare infatti essere stato lo scopo del film. Vent'anni non sono passati invano, e il neorealismo per così dire “rivisitato” di Elio Petri è cosa molto diversa da quello originario di Rossellini, di De Sica e di Visconti. Questo era, tutto sommato, “impegnato”, quello di Petri, invece, pare partecipare della generale aura di disimpegno che ormai da alcuni anni si è diffusa nel cinema e fuori del cinema. Il disimpegno di Elio Petri non è d'altra parte quello della maniera neorealista che a partire da *Due soldi di speranza* subentra al neorealismo vero e proprio. Petri non è affatto manierato; si limita a servirsi della formula neorealista come di una tecnica particolare e precisa, una delle tante, come la più adatta all'argomento. In altri termini Elio Petri rinnova un poco l'operazione mandata a effetto da Rosi con *Salvatore Giuliano*: film bellissimo ma non impegnato nel quale la Sicilia era soprattutto un oggetto da contemplare e da rappresentare. La spia a questa nuova accezione del neorealismo la fa soprattutto il personaggio del protagonista. In un film di denuncia egli sarebbe stato caratterizzato in maniera eloquente ed esemplare. La sua condotta avrebbe avuto, sia pure con variazioni ambientali, un fine sociale esplicito e consapevole. Sarebbe stato uno sfortunato e un temerario sì, ma pur sempre la vittima di una società malsana. Ora invece questo Paolo Laurana pare agire in proprio per motivazioni psicologiche tutte sue; e piuttosto che vittima della società, sembra essere vittima di se stesso. Così, in ultima analisi, pur concedendo che il donchisciottismo del protagonista ispira simpatia e compassione, *A ciascuno il suo* risulta non tanto la descrizione di una società ingiusta quanto la storia un poco gialla di una fatale e oscura imprudenza. La figura di Paolo è troppo tenuta a distanza, troppo studiata da Petri per diventare esemplare di una condizione generale. Ma è anche vero che da questa attenzione di specie critica e disimpegnata derivano al film qualità di finezza e di ambiguità che il vecchio neorealismo non conosceva. L'interpretazione di Gian Maria Volonté è senz'altro ottima, in una grande varietà di espressioni che vanno dall'ingenuità alla paura. Irene Papas ha disegnato una figura di donna cupamente infida. Gabriele Ferzetti è un malvagio misurato ed efficace.

Alberto Moravia, 'Al cinema', Bompiani, Milano, 1975

(a cura di Enzo Piersigilli)